

Recensione:

**Bernard Williams, *In the Beginning Was the Deed*,
2005**

di

Lorenzo Greco

lorenzogreco@libero.it



2R – Rivista di Recensioni Filosofiche – Volume 8, 2007

Sito Web Italiano per la Filosofia

www.swif.uniba.it/lei/2r

Bernard Williams, *In the Beginning Was the Deed. Realism and Moralism in Political Argument*, selected, edited, and with an introduction by Geoffrey Hawthorn, Princeton-Oxford, Princeton University Press, 2005, pp. xx, 174.

Sebbene Bernard Williams fosse già noto per avere scritto di filosofia politica (il suo saggio più conosciuto al riguardo è *The Idea of Equality*, già pubblicato in Williams [1973], e riproposto in questo volume), tuttavia non si è mai dedicato alla materia in maniera sistematica. *In the Beginning Was the Deed* tenta di colmare questa lacuna, presentando una selezione di tredici saggi dove vengono affrontati temi di carattere più specificamente politico – come lo statuto della riflessione politica (soprattutto nei primi due saggi); la relazione tra pluralismo e comunità (nel terzo); il significato della modernità rispetto al pensiero etico (nel quarto); il rapporto che, a vario titolo, si stabilisce tra libertà, eguaglianza e diritti umani (nei saggi dal quinto al nono); l’analisi di nozioni quali tolleranza, censura e umanitarismo (nei saggi dal decimo al dodicesimo); il valore della virtù della verità in politica (nel tredicesimo). La mancanza di sistematicità sembrerebbe, d’altronde, essere uno dei marchi distintivi del modo in cui Williams concepisce l’attività filosofica in generale. È lui stesso, infatti, a sostenere esplicitamente di non voler costruire teorie, quanto soprattutto “ricordare ai filosofi morali verità circa la vita umana note praticamente a tutti gli esseri umani adulti, a eccezione dei soli filosofi morali” (*The Liberalism of Fear*, pp. 52-61; la citazione è a p. 52). Nonostante il suo apparente rifiuto di una filosofia organizzata nella forma di una teoria, il suo pensiero è in realtà molto più strutturato di quanto lui stesso non dichiari.

Ciò emerge chiaramente da *In the Beginning Was the Deed*. Si tratta senz’altro di un’opera di filosofia politica, ma con una forte relazione con la filosofia morale. In questo senso, il merito di *In the Beginning Was the Deed* va oltre quello di essere un ulteriore tassello nella ricostruzione postuma del pensiero complessivo di Williams – che

vede, oltre a questo testo, altre due nuove raccolte: Williams [2006a] e Williams [2006b]. Esso, infatti, conferma la matrice fondamentale etica degli interessi di Williams, e chiarisce più approfonditamente che cosa egli intenda quando pensa alla moralità. Tra la sfera della politica e quella dell'etica non si dà soluzione di continuità: il modo in cui egli affronta i problemi legati alla filosofia politica non si discosta da come procede il suo pensiero morale.

Ma sul legame che per Williams esiste tra politica e moralità, bisogna intendersi. Il suo principale bersaglio polemico sono quei modelli teorici, come ad esempio l'utilitarismo o il contrattualismo di John Rawls (cfr. *Realism and Moralism in Political Theory*, pp. 1-17; *Pluralism, Community and Left Wittgensteinianism*, pp. 29-39; *Modernity and the Substance of Ethical Life*, pp. 40-51; *The Liberalism of Fear*, pp. 52-61), che pretendono di rendere conto di questo legame ponendo la moralità in una posizione prioritaria rispetto alla pratica politica. Sebbene si tratti di soluzioni diverse tra loro, in tutti questi casi, secondo Williams, la politica viene concepita come nient'altro che una forma di moralità applicata: la teoria politica che viene elaborata resta sempre, prima di tutto, una teoria morale. A suo avviso, l'esito di impostazioni di questo tipo è un "moralismo politico", a cui egli oppone il suo "realismo politico" (*Realism and Moralism in Political Theory*, cit.; la citazione è a pp. 2-3).

Il realismo politico come lo intende Williams corrisponde alla convinzione che la riflessione filosofica sia incapace, da sola, non solo di incidere sull'agire politico in senso stretto, ma anche, in un senso più ampio, di rendere conto di quella dimensione normativa da cui stabilire, da una supposta posizione privilegiata e non compromessa con le circostanze, i principi morali grazie ai quali distinguere ciò che è giusto da ciò che non lo è. Come recita il titolo del saggio che dà il nome anche al libro, "in principio fu l'azione": l'azione precede qualsiasi sua concettualizzazione filosofica, e quest'ultima non può mai

sperare di avere l'ultima parola circa la giustificazione, in termini morali, dello svolgersi dell'agire umano nel corso della storia. Si verifica un "*primato della pratica*" (*In the Beginning Was the Deed*, cit.; la citazione è a p. 24), da intendersi in un senso letterale. Non si tratta cioè di un primato delle *descrizioni* delle nostre pratiche – un primato che rivelerebbe un desiderio di individuare una fondazione esterna di un qualche tipo dell'agire politico – ma della presa d'atto che a contare sono le azioni contingenti degli individui, e le maniere in cui esse si intrecciano tra loro: qualsiasi teoria che aspiri a una fondazione "*avrà una parvenza di senso, e riorganizzerà il pensiero e l'agire politico, solo in virtù della situazione storica in cui si presenta, e la sua relazione con quella situazione storica non può venire pienamente teorizzata o catturata dalla riflessione*" (*In the Beginning Was the Deed*, cit.; la citazione è a p. 25). "*In principio fu l'azione*" può essere innalzato a vero e proprio motto che esemplifica tutta la prospettiva filosofica di Williams; ed esso conta tanto più quando a venire esaminata è la natura dell'agire politico. Se allora ha un senso pensare alla politica come a un'estensione dell'etica, ciò avviene perché è l'etica in primo luogo a non godere di uno statuto privilegiato che la separi dal dispiegarsi della storia umana. Etica e politica per Williams sono legate in quanto ambedue possono venire inquadrare correttamente solo cambiando angolazione, e ponendo la dimensione pratica prima di quella teoretica. Acquista senso così anche "l'antiteoria" di Williams, che non è un rifiuto fine a se stesso della teoria in quanto tale, ma un suo ripensamento all'interno di una rinnovata prospettiva di pensiero.

Data questa priorità dell'agire, qualsiasi interrogativo di tipo politico presuppone sempre che si sia trovata una risposta soddisfacente a una questione primaria – una questione che, secondo Williams, ha una formulazione "hobbesiana" – riguardante la necessità di "*assicurare una qualche forma di ordine, di protezione, di sicurezza e di fiducia, e quindi le condizioni per la cooperazione*" (*Realism and Moralism in Political*

Theory, cit.; la citazione è a p. 3). Da una soluzione adeguata a questa questione iniziale dipende la possibilità non soltanto di risolvere, ma anche soltanto di porre, una qualsiasi altra domanda politica; e “dal momento che una soluzione alla questione primaria è richiesta tutte le volte, questa soluzione è influenzata dalle circostanze storiche” (*Realism and Moralism in Political Theory*, cit.; la citazione è a p. 3). Per Williams si tratta essenzialmente di un problema di *legittimazione*: lo Stato – vale a dire, la soluzione alla domanda hobbesiana che generalmente viene proposta – non deve diventare parte del problema, ma deve offrire una giustificazione del suo esercizio del potere che possa valere per tutti i soggetti che allo Stato sono sottoposti (cfr. *Realism and Moralism in Political Theory*, cit.; *Human Rights and Relativism*, pp. 62-74; *From Freedom to Liberty: The Construction of a Political Value*; pp. 75-96; *Humanitarianism and the Right to Intervene*, pp. 145-53). Questa richiesta di legittimazione di base non si presenta affatto come un principio morale precedente la politica, ma deriva direttamente dalla constatazione che l’uso e, troppo di frequente, l’abuso del potere è un dato di fatto basilare delle relazioni tra gli individui. Un dato di fatto che va affrontato in tutta la sua crudezza, e che non si può sperare di annullare spostando su un altro piano il momento della giustificazione, come fanno invece molti teorici kantiani, che si appellano a una “forza della ragione” che dovrebbe valere, sempre e comunque, in qualsiasi periodo storico (Williams rivolge questa critica in particolare a Thomas Nagel in *Human Rights and Relativism*, cit.). In questo modo, secondo Williams, si finisce letteralmente con il raccontarsi una favola, immaginandosi “come Kant alla corte di re Artù, che ne disapprova le ingiustizie; ma esattamente che presa ha tutto ciò sul proprio pensiero etico o politico?” (*Human Rights and Relativism*, cit.; la citazione è a p. 66)

Il punto fondamentale per Williams, invece, è che il potere, in quanto tale, non giustifica se stesso: il problema della legittimazione politica è che deve poggiare su una

giustificazione che non si risolve solo nella presa d'atto che una certa forma di dominio ha avuto successo. Si dà il caso che oggi, argomenta Williams, per ragioni storiche, la richiesta di legittimazione di base trovi nella soluzione liberale la giustificazione più compiuta. Ma la legittimazione liberale non è affatto l'unica possibile. Non è affatto vero che tutti gli Stati non liberali erano illegali (cfr. *Realism and Moralism in Political Theory*, cit.; *Human Rights and Relativism*, cit.): se una certa struttura statale ha presentato in passato una risposta soddisfacente al problema della legittimità, lo si può constatare unicamente attraverso una comprensione storica e sociale. Si può affermare che una certa struttura statale acquisti senso in quanto esempio di ordine autoritario soltanto se si è consapevoli che la categoria dell'“*avere senso*” è una categoria ermeneutica, non soltanto descrittiva, ma anche valutativa. Nel nostro tempo, l'esercizio del potere da parte di uno Stato liberale è da noi ritenuto legittimo; ma ciò che adesso è riconosciuto da noi come legittimo non necessariamente lo è in altri contesti. Se il liberalismo sembra garantirci una fondazione di qualche tipo, ciò è dovuto all'autorevolezza che esso è riuscito a guadagnare per rispondere, nella maniera fino ad ora più convincente, alla “prima questione”. Questa, a sua volta, si dà, da subito, all'interno di un contesto politico: il liberalismo è un prodotto di questo contesto politico – specificamente, si concretizza a partire dall'Illuminismo (si veda *Pluralism, Community and Left Wittgensteinianism*, cit.) –, non ne costituisce affatto il presupposto morale.

Questo continuo appello alla storia non fa tuttavia di Williams un comunitarista o un relativista. Il comunitarista, a suo avviso, è in realtà un reazionario, spesso un nostalgico di un passato che a volte non è mai esistito, che parte da pratiche locali per adagiarsi in esse, senza sottoporle mai a critica, finendo così con l'autorizzare l'esistenza di regimi in cui domina la forza coercitiva (cfr. *Pluralism, Community, and Left Wittgensteinianism*, cit.; *Modernity and the Substance of Ethical Life*, cit.). Laddove per

Williams, invece, la possibilità di critica è centrale; ma essa non può mai aversi decontestualizzata. Se una forma di relativismo è per lui ammissibile, questo è un relativismo “della distanza”, dove “*la distinzione [...] tra ‘noi’ e ‘loro’ non è semplicemente data, ma il fatto che, a un certo punto, questa distinzione venga posta comporta una decisione o un riconoscimento politico*” (*Human Rights and Relativism*, cit.; la citazione è a p. 68).

Da parte sua, il liberalismo – soprattutto nella sua veste kantiana – generalmente manca, per Williams, di una consapevolezza della propria storia, e in questo modo finisce per cadere nel moralismo. Esso diventa moralistico quando dichiara di voler poggiare su principi morali ritenuti universali, vale a dire quando pretende di valere astoricamente e di imporsi nella storia con la pretesa di rappresentare l’affermazione politica di principi morali di base. In questo modo, il liberalismo è diventato una “*religione rivelata*” (*In the Beginning Was the Deed*, cit.; la citazione è a p. 23). Non si dà alcun argomento trascendentale per risolvere i conflitti: i liberali dovrebbero essere politicamente più realistici, e prendere sul serio il fatto che non sempre può aversi una risposta che sia quella giusta, né che abbiamo sempre a che fare con interlocutori con cui possiamo confrontarci in una discussione razionale, ma, a volte, con avversari che vanno trattati come tali. La critica agli Stati non liberali non va pertanto impostata presupponendo la verità e l’universalità dei principi liberali, ma a partire da considerazioni storicamente date. Ad esempio: quanto è stabile la struttura giustificativa che viene offerta per una certa compagine statale? Su che cosa poggia la sua legittimazione? Potrebbe darsi che essa si basi su credenze false o imposte, magari su miti (un tema, quello dell’importanza che le credenze che guidano la vita degli esseri umani siano *vere*, che viene affrontato in *Truth, Politics, and Self-Deception*, pp. 154-64, e che sarà l’oggetto precipuo di Williams [2002]). In questo caso c’è senz’altro qualcosa da dire, non perché è stato disatteso un

principio morale, ma perché ci si trova di fronte a forme di coercizione. E la coercizione è qualcosa che si manifesta in termini squisitamente politici, e che richiama direttamente la domanda hobbesiana di partenza.

Ciò detto, se il liberalismo non funziona universalmente, questo non significa che non funzioni mai. Il liberalismo garantisce senza dubbio una soluzione; ma si deve abbandonare la pretesa all'universalità. Williams propone, al riguardo, di adottare il “*liberalismo della paura*” di Judith Shklar [1989]. Esso muove dal dato di fatto dell'esercizio del potere: le sue unità di base, sostiene Shklar, non sono né persone riflessive che discutono, né amici e nemici, né patriottici cittadini-soldati, bensì il debole e il potente. Compito del liberalismo diventa quello di assicurare la libertà dall'abuso di potere e dall'intimidazione che il potente è sempre tentato di usare a danno della sua controparte indifesa. La virtù di un liberalismo concepito in questo modo, per Williams, è di non essere utopico, e di riuscire a intendere correttamente, e a tutelare davvero, un valore fondamentale come la libertà. Una libertà che diventa fondamentale proprio nella misura in cui trova una sua specificazione prettamente politica, passando dal *freedom*, semplice libertà da una qualche costrizione esterna, alla *liberty*, libertà intesa come un valore che va protetto dalla prepotenza di un'autorità illegittima. L'importante non è tanto definire in astratto l'idea di libertà, quanto piuttosto costruirla in termini politici, attraverso una comprensione riflessiva di ciò che essa è diventata per noi; una comprensione riflessiva che può aversi alla luce delle sue effettive possibilità di realizzazione qui e ora, sempre storiche e contingenti (cfr. *From Freedom to Liberty*, cit.; *Conflicts of Liberty and Equality*, pp. 115-27).

Più in generale, sono tutti i diritti umani a essere determinabili solo storicamente, e dunque politicamente. Il problema dei diritti umani, per Williams, non è una loro identificazione da parte della filosofia, ma la loro *difesa* dalla prevaricazione a causa

dell'esercizio arbitrario del potere da parte di qualcuno. I diritti umani non necessitano di una definizione filosofica perché sono *autoevidenti* (cfr. *In the Beginning Was the Deed*, cit.; *Human Rights and Relativism*, cit.). Essi si mostrano proprio quando vengono violati: “[I]a negazione dei diritti umani significa il mantenimento del potere attraverso la tortura e le esecuzioni; attraverso il controllo della popolazione; attraverso la censura politica; attraverso la negazione dell'espressione religiosa; e altre cose di questo genere. Nella maggior parte dei casi più grossolani di tali violazioni, per lo meno, è ovvio che cosa è in gioco” (*Human Rights and Relativism*, cit.; la citazione è a p. 62). Williams è in grado di sostenere la tesi dell'autoevidenza dei diritti umani proprio perché il suo punto di osservazione sugli esseri umani è sempre calato nella realtà in cui operano, e ha sempre una base empirica. Empiricamente, è possibile sostenere quella “*tautologia utile*” (*The Idea of Equality*, cit.; la citazione è a p. 99; tr. it. p. 280) per cui gli esseri umani sono tutti uguali: lo sono, ad esempio, in quanto possono provare *dolore*, per cause fisiche oppure psicologiche, e in quanto sono capaci di provare *affetto* per gli altri, e di subire le conseguenze di una tale capacità. “*L'affermazione che gli uomini sono uguali quanto a possesso di queste caratteristiche, pur essendo indubitabile e (forse) perfino necessariamente vera, non è banale*” (*The Idea of Equality*, cit.; la citazione è a p. 99; tr. it. p. 281). La sofferenza è qualcosa di dolorosamente reale, e dà importanza agli esseri umani in quanto singoli individui che vanno rispettati, con cui bisogna, immaginativamente, simpatizzare: “*a ogni uomo si deve uno sforzo di identificazione: i nostri simili non vanno considerati alla stregua di una superficie a cui applicare una certa etichetta; al contrario, ci si deve impegnare a vedere il mondo (compresa l'etichetta) dal punto di vista di ciascuno di loro*” (*The Idea of Equality*, cit.; la citazione è a p. 103; tr. it. p. 286).

È a partire dal riconoscimento di ovvietà di questo genere che il realismo politico

di Williams può essere posto nella giusta luce. Williams imposta il modo di concepire la filosofia politica su basi nuove, e la sua proposta risalta come a sé stante nel panorama della filosofia politica odierna. Rifiutando radicalmente qualsiasi tentativo di pensare alla politica come a una struttura organizzabile in modo coerente tramite l'ausilio di una teoria filosofica, Williams si discosta dalle maggiori soluzioni contemporanee – sia da quelle che hanno in Kant il proprio campione, sia da quelle utilitariste; ma anche dal comunitarismo. In realtà, il suo realismo politico finisce col negare l'idea stessa che possa aversi qualcosa come una *filosofia* politica – se con questo termine si intende, appunto, l'idea di fare della politica qualcosa che la filosofia sarebbe in grado di dominare attraverso gli strumenti concettuali che la contraddistinguono. Questo non significa, tuttavia, che per Williams venga meno la possibilità di una *riflessione* politica. Nient'affatto: questa possibilità è più che mai reale e necessaria; ma va sganciata dalle astrazioni della filosofia e ricondotta all'agire concreto di individui specifici. Quello di Williams può forse apparire come uno sguardo disincantato, per la sua sfiducia nella capacità della filosofia di interpretare una volta per tutte l'agire umano e di guidarlo per il meglio. Non si tratta però mai di uno sguardo cinico, al contrario: Williams non concepisce la natura umana in negativo, bensì prende le mosse dalla constatazione che gli esseri umani sono creature fragili, e che la condizione umana è sempre esposta alla sofferenza. Soltanto dall'interno di una dimensione come quella della politica, dove nulla è definitivamente, e consolatoriamente, al sicuro, è possibile non perdere di vista quelle “*verità circa la vita umana note praticamente a tutti gli esseri umani adulti*” (*The Liberalism of Fear*, pp. 52-61; la citazione è a p. 52), che però sono sempre a rischio di venire disconosciute.

LORENZO GRECO

BIBLIOGRAFIA

- Shklar, J. (1989), *The Liberalism of Fear*, in Rosenblum N. (a cura di) (1989), *Liberalism and the Moral Life*, Harvard University Press, Cambridge, Mass., pp. 21-38.
- Williams, B. (1973), *The Idea of Equality*, in Williams B. (1973), *Problems of the Self*, Cambridge University Press, Cambridge, pp. 230-49, trad. it. di Rodolfo Rini (1990), *L'idea di uguaglianza*, in *Problemi dell'io*, Milano, Il Saggiatore, pp. 78-301.
- Williams, B. (2002), *Truth and Truthfulness. An Essay in Genealogy*, Princeton University Press, Princeton-Oxford, trad. it. di Gianfranco Pellegrino (2005), *Genealogia della verità. Storia e virtù del dire il vero*, Fazi, Roma.
- Williams, B. (2006a), *Philosophy as a Humanistic Discipline*, Princeton University Press, Princeton-Oxford.
- Williams, B. (2006b), *The Sense of the Past. Essays in the History of Philosophy*, Princeton University Press, Princeton-Oxford.